

Tra la gente : nomi di montagne e famiglie ed echi della Bibbia nel nostro parlar corrente

Autor(en): **Lurati, Ottavio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **108 (2018)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1003747>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Tra la gente

Nomi di montagne e famiglie ed echi della Bibbia nel nostro parlar corrente

Im folgenden Beitrag präsentiert Ottavio Lurati interessante Reflexionen über die aus dem Val d'Intelvi – einem Tal auf italienischem Staatsgebiet zwischen dem nordöstlichen Teil des Lago di Lugano und dem westlichen Arm des Lago di Como – stammenden Antélami-Meistern. Für ihre handwerklichen und künstlerischen Fähigkeiten, ihre ausgeklügelten Techniken, Materialkenntnisse sowie Präzision im Bauwesen und in der Baukunst, wurden die Antélami seit dem Mittelalter europaweit gepriesen.

Die Bedeutung des Namens «Antélami» ist für Lurati auf die geografische Lage des Bergtales, das zwischen zwei Seen eingekeilt ist, zurückzuführen. Im zweiten Teil des Beitrags geht Lurati auf die Etymologie verschiedener Antélami-Berufe, -Fachbegriffe, -Ortschaften und -Familiennamen, die noch heute in der italienischsprachigen Schweiz existieren, ein. Diese etymologische Studie zeigt, wie auch ein schwierig zu bewirtschaftendes («Antélami duro alla zappa») Bergtal wie das Val d'Intelvi durch die Auswanderungen seiner auf die Baukunst hochspezialisierten Einwohner über mehrere Generationen hinweg eine internationale Ausstrahlung besass und somit die Ästhetik vieler europäischer Städte mitprägte.

Europa e arte della pietra: piste nuove sugli Antélami e i Magistri Comàcini

Lascia ammirati il durare nei secoli della perizia e capacità artistica conquistata dagli Antélami che sono originari delle zone dei laghi di Lugano e di Como e che dispiegano in Europa un ampio ventaglio di innovatività artigianale. Perché li chiamiamo Antélami e anche Magistri Comàcini?

Pensiamo di dover avanzare nuove proposte. Avviamo con quel nome di *Antélami* che si dava e si dà agli innovativi costruttori che per secoli operano tra Genova, Parma e Roma per poi spingersi anche in Spagna, Francia e Germania compresa una puntata fino ad Akko (attuale Israele). Si continua poi anche con enfasi ad ascrivere a Como i cosiddetti Maestri Comàcini. Ma anche qui sembra utile suggerire una nuova pista, che si riflette anche in un nuovo accento: non comàcini – come si dice da decenni – bensì comàcini.

Colpisce la capacità degli Antélami, attraverso le generazioni, di assicurarsi un'irradiazione europea. Che nel sec. XII in Liguria, Parma e regioni vicine la qualifica *Antélami* fosse riservata a costruttori di alta qualità è un dato assodato. Ma su di loro corre tuttora un'etimologia fortemente «datata».

Recitano vari testi medievali liguri: *ars antelamus architectorum seu magistrorum antelami*. Nel 1261, ad esempio, gli Antelami si sono già conquistati fama e prestigio al punto da fungere da testimoni in trattative importanti. Così *Bertramo «magistro antelami e Marchisio muratore»*¹.

¹ Come si intuisce, in certe situazioni liguri, la qualifica *antelamus* verrà estesa anche a indicare il carpentiere, il mastro d'ascia. Ricche le documentazioni che per *antelami* reca il Glossario medievale ligure del Rossi 1896–1908, p. 17. Il Rossi non parla della val d'Intelvi, ma appunto di valle d'Antelamo. Ivi vari altri interessanti riscontri.

Ancora, nel 1296: *Petrus Papinus magister antelami de valle Antelami de loco Averna, Petrus de Verna filius Johannis di Quiliano de valle Anteli de Cumis*; oppure *Martinus de Molzano, filij magistri Petrus de Molzano de Respogno, vallis Antelami*. Nel 1316: *Benedictus de Cumis, dictus Decius magister Antelami*, che aveva abitato nel Comasco, in valle Antelami.

I riscontri potrebbero moltiplicarsi. Su questi artigiani un sicuro inquadramento storico e culturale ci è ora dato da *Magistri d'Europa*², che è nato dall'intraprendenza di ricerca del prof. Stefano della Torre. Il volume racchiude numerosi documenti sulla perizia di queste maestranze europee così come reca varie fonti che confermano la posizione sociale di rilievo che questi costruttori raggiungono. Già nel Duecento a Genova gli Antélami appaiono in rogiti di dote, sono testimoni al momento della stesura di testamenti così come fungono da garanti: sono insomma molto ben inseriti nel tessuto sociale e nelle strutture di potere liguri.

Non ha senso investire tempo su una cosa ormai chiara: in *Antélami* siamo di fronte alla variante «esterna» (cartacea; di regola essa figura in documenti stesi lontano dalla zona d'origine), del nome di *Intélvi*, che come noto indica tuttora una valle del Comasco: un territorio a tratti impervio, duro alla zappa, sì che molti maschi emigrano alla ricerca di un lavoro meno sfibrante. Come ceppi in origine longobardi, si sono esercitati in patria in opere di difesa e in costruzioni solide, ben squadrate. Così saranno per secoli ma(gi)stri costruttori. Parecchie persone (e persino studiosi qualificati) pronunciano tuttora Antelàmi, ma il nome autentico suona Antélvi, poi Antél(a)mi = coloro che provengono dalla Val d'Intelvi³.

Siamo, così, ribaltati sul significato che doveva intridere di sé il nome *Intélvi*. Forte, anche in questa valle lombarda (tra i 1321 metri della Sighignola e la base ad Argegno, sul lago di Como, a 291 m di altitudine⁴) la presenza latina e neolatina: essa si continua in centinaia di verbi e di voci dialettali, compresa la toponimia. Latina e neolatina, la sostanza di vita della gente. Molte, invece, le tracce longobarde che si accertano nei nomi di persona e in seguito di famiglia⁵. Vedendo un poco più da vicino *Antélavo*, -i, oggi *Intélv*, si avverte

² Stefano Della Torre, Tiziano Mannoni, Valeria Pracchi (a cura di). 1996. *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*. Atti del Convegno sui «Magistri comacini» Como, 23–26 ottobre 1996. Ricco il saggio di Anna Decri (p. 418), che reca altri documenti liguri relativi ai secoli successivi. Oggi, in Intelvi, la località di Averna è detta dialettalmente *Verna*. È stata comune autonoma fino al 1928.

³ Oggi, nella pronuncia di persone istruite in Valle, storici e studiosi d'arte, prevale nettamente la forma Antélami (con è aperta). I lombardi dicono piuttosto Antélami (con é chiusa).

⁴ Le coordinate di Sighignola secondo le carte topografiche svizzere sono 720400/92300/1321. Quelle di Argegno, sul lago di Como, sono 731100/89600/291.

⁵ Cfr. ad esempio *Barella* (germ. bara, arnese per portare pesi, ripiano con due manici con cui due muratori trasportano sassi, cemento ed altro), *Carlioni* (germ. Kerl, tipo robusto), Schira (= Schiera, manipolo di soldati, ted. Schar) ecc. Da Schar «manipolo di soldati» proviene pure il nome tuttora ben vivo di *Scaria*, sempre in val d'Intelvi; il nome di luogo compare nel 1022 in una carta di permuta redatta a Campione d'Italia appunto nel marzo 1022, carta con cui il monastero di sant'Ambrogio di Milano cede a Urso di Morcote, una selva sita a Morcote in cambio di 4 campi *in loco et fundo Scalia qui est in Antelavi*. Morcote è località (dal nome pure longobardo) che dista circa 7 km in linea d'aria. Frequente la restituzione di *r* in *l*, nei documenti e sotto la penna dei notai.

che il lat. *lacus* nelle parlate lombarde suona oggi – almeno dal 1880 – *lagh*. Ma varianti più arcaiche erano del tipo *lav-*. Ecco casi quali *Locarno*, che deriva da *Levocarno* (luogo sul lago) poi *Leocarno*, infine *Locarno*. Questa variante arcaica *lav-* «lago» dura pure nella attuale località lacuale di *Lavéna* (presso Ponte Tresa), che significa «piccolo lago, laghetto, letteralmente laghina»⁶. Idem nei leventinesi *i leitt* ossia «laghetti»; oggi da oltre un secolo una meta alpinistica molto amata da ticinesi e lombardi. Da una base dialettale *lavècch* «piccolo lago» proviene anche il toponimo che oggi la gente chiama *Lècch*, in italiano *Lecco* (la zona in cui, come è noto, il Manzoni collocherà l'avvio del suo romanzo).

L'esperienza del lago impronta di sé anche il nome *Intélav*, *Intélavo*, *Intélvi*. La gente indicava così la regione che stava e sta tra i *lav*, tra i laghi (quello di Lugano e quello di Como). Ne venne nome agli *Intélavi*, *Antélvi*: con un oscillare (tra *i-* e *a-*) della protonica che è un fatto frequente e ben comprensibile (la vocale protonica non porta accento e, dunque, è soggetta a simili oscillazioni). Intelvi è in effetti una zona montuosa (quasi come uno sperone) lunga 14 km che si insinua tra il lago di Como e quello di Lugano. Oggi è accessibile sia dal già citato *Argégn* (lago di Como) sia, per una ripidissima strada incuneata tra le rocce, da *Maroggia* (Svizzera, lago di Lugano). In altre parole, è una zona che sta a cavallo, sta tra o *inter* i due laghi. Sin qui siamo al dialettale *Intélv*, che si ode tuttora nitidissimo: *sum da Intélv*, sono nativo della val d'Intelvi. Questo nome, come naturale privo della vocale finale, verrà poi trascritto in testi notarili ed ecclesiastici come *Intélavi*, -o, *Intélvi*, forma quest'ultima che è oggi prevalente in testi italiani ufficiali e sulle carte militari italiane e svizzere.

In processo di tempo, uscito dagli spazi della sua genesi, il nome *Antelavi* (= *Intelvi*) verrà lievemente modificato, sì che non pochi testi di notai e di storici dell'arte hanno veicolato una incongruenza di trascrizione, quella che suona *Antelami*. Fuori zona, senza una esatta conoscenza dei tratti geografici della località, leggendo e ricopiando da testi e rogiti, la *v* veniva scambiata per la gambetta di una *m*. Resta che vi è ancora chi non solo in Italia (ma non nella valle che ci interessa) pronuncia *Antelàmi*, con un accento che appare fuori posto.

Quel mito tardoromantico dei Maestri Comacini...

Da decenni si parla ed enfatizza sui *magistri comàcini*: ma la qualifica non ricorda per nulla Como. Non ci muove nulla contro gli amici comaschi: è anzi spesso con loro, in questi decenni, un cercare insieme. Ma a mio parere siamo di fronte a un antico termine medievale *macio*, *mascio*, scritto talora anche *mazio* che significa «muratore, costruttore». Né si trattava di voce isolata: cfr. l'antico provenzale *matz*, *ouvrier qui construit avec de la pierre ou*

⁶ Siamo in una zona in cui in passato la gallina era detta *galena*, la piccola frana di pietra morena ecc. Il nome di luogo leventinese dei *Leitt*, poi, muove da *lavitt*, ossia «piccoli laghetti» come effettivamente sono; piccoli laghi adagiati nelle conche delle Alpi leventinesi. Come ovvio, si ebbe *lavitt* «piccoli laghi» (che effettivamente esistono tuttora nel loro splendore), poi *levitt*, in seguito l'attuale *leitt* (con scomparsa della *v*).

de la brique et du mortier; antico francese *mas*, muratore; fr. attuale *maçon*, muratore, documentato quanto meno dal 1250. Si potrebbero aggiungere altri riscontri, come il fatto che le parlate della val d'Aosta dicano *mason di tett* il carpentiere, letteralmente il «muratore dei tetti», il «opritetto».

Del resto, parecchi lettori hanno già presente il passo dalle Testimonianze di Travale: «*De la Montanina dicit: Io de presi pane e vino per li maccioni a Travale*», ossia per i muratori. Siamo nell'anno 1158.

Già Isidoro di Siviglia reca testimonianza dei *maciones*. La loro funzione viene trascritta quale *machiones: constructores parietum* in glosse del VII secolo. Una conferma muove anche dalle glosse di Reichenau che avanzano il conguaglio *cementari: mationes*; ivi anche la trascrizione *maciones*. Siamo nella Svizzera orientale, nel grande monastero benedettino di Reichenau che tanto ha irradiato sul piano culturale e i cui archivi sono importanti anche per la storia della lingua e della cultura tedesca.

Ci distanziamo dall'ipotesi di cum **machinis*, macinis, che si pretende significhi: «coloro che lavorano con le macchine, con carrucole ecc.». La strana e astorica congettura è da lungo in auge ma davvero non regge. L'ipotesi circolava, come è noto, anche in molti testi stesi durante il Ventennio, quando si voleva ricondurre tutto al latino e all'italianità.

Il termine che sta alla base dei magistri comacini è in particolare longobardo⁷. Nella sostanza siamo di fronte al germanico **makio*, **makjo*, *steinmetz*, scalpellino, artigiano della pietra, che è parente del tedesco *machen*, fare, lavorare con le mani ecc. **Makio*, **makjo* è qualifica che va allo scalpellino, all'artigiano capace di preparare delle pietre regolari che si leghino bene alle altre e conferiscano solidità al muro. Il *con-*, *com-* nulla ha a che fare con Como. Bensì era inteso l'impegno nella corporazione dei *makji*, degli artigiani che edificavano. Vi riconosciamo il lat. *cum-* «con» e il lat. medievale *makio* «costruttore»: un segno del sussistere di una corporazione, di una comunità, di un lavoro fatto insieme.

Antelami, Intelvi e magistri creano per secoli un ininterrotto dialogo nello spazio-tempo e nel costruire, dando prova di una grande competenza costruttiva. Un dialogare tra tecniche e discipline varie e tra genti varie. Era pure un dialogare tra generazioni, legate dalla voglia di lavorare insieme, di collaborare gomito a gomito magari con il compaesano o con un artigiano nativo di un villaggio vicino. Una dimensione di capacità, efficienza, e insieme di prudenza e di maestria organizzativa che suscita ammirazione. Una storia lunga, questa degli antelami e dei pittori che li seguiranno – insieme con gli stuccatori – in cammino per secoli da una città all'altra dell'Europa, tra Genova, Parma, Roma, Palermo e tra borghi, conventi e residenze di princip-vescovi tedeschi e ungheresi. L'arte legava padre e figlio a lavorare insieme, senza troppi dissidi, senza certi scompensi tra generazioni che sovente travagliano i nostri tempi.

⁷ Termini di origine longobarda sono tuttora in Intelvi così come sono frequenti altri termini germanici non solo architettonici che intridono le parlate italiane settentrionali e durano tuttora tra toscani.

Dell'applicarsi a fondo degli artigiani nell'ideare soluzioni tecniche, pensare alle colonne, ai ceppi, ai capitelli ecc., abbiamo tuttora una traccia preziosa: ciò nei nomi di parecchie famiglie che vivono attorno ai laghi di Lugano e di Como. Dalla capacità tecnica, dalla «specialità» derivano nome i *Casella* (piccola casa; oggi anche *Casellini*), i *Solari* (quelli che fanno le parti alte, i solai delle costruzioni), gli *Scala* (quelli che soprattutto badano alle scale), i *Picchetti* (dal dialettale *picà*, martellare, lavorare la pietra scolpendola con scalpello e martello). Echi di capacità tecniche particolari ritrovi pure in cognomi (intelvesi, comaschi, luganesi) come *Ferrata*, *Peduzzi*, *Ceppi* (quelli che badavano a ferri e inferriate e coloro che abbozzavano e lisciavano i ceppi delle colonne rispettivamente i piedi⁸).

Siamo immersi nella stimolante temperie della corporazione di mestiere e siamo con gente che, magari al di là di qualche gelosia di mestiere, ama la precisione, l'esattezza, la costruzione destinata alla saldezza, a durare secoli: in effetti molti edifici, chiese, fortificazioni le possediamo e gustiamo ancor oggi. I costruttori si applicano appunto anche ad opere militari come le lunghe mura di Genova. Né disdegnano, nelle loro zone d'origine, di erigere piccoli rafforzamenti del terreno capaci di reggere agli attacchi nemici. Valga da esempio, a Campione d'Italia, il nome della *Madonna dei Ghirli* che appunto è la chiesa che sorge vicinissima ai *ghirli*, germanico *wehrli*, torrioni di guardia e di protezione che sorgevano e sorgono tuttora al confine tra Campione d'Italia e Svizzera. Insomma, la coscienza del lavoro ben fatto, preciso, dei sassi squadrati alla perfezione verrà «accolta» ed apprezzata in gran parte dell'Italia e dell'Europa.

E gli stuccatori tosini?

Non sempre persino strumenti linguistici ponderati come il *Französisches Etymologisches Wörterbuch* (FEW) e ricchi come il *Dizionario etimologico italiano* (DELIN) possono stringere da vicino ogni cosa. Non regge ad esempio – a nostro parere – il significato «crosta» che si è soliti collocare a capo dell'articolo *stucchi* (FEW 17.264). Quella della crosta è una visione dall'estero, di chi vede (ed inventaria) gli stucchi fatti decenni prima. Ma la dialettica che muove lo stuccatore è quella dell'articolarsi del lavoro rapido, prima che l'impasto asciughi. Lo stuccatore (il nome compare almeno dal 1350) lavora sul vivo, sull'impasto che, ancora fresco e plasmabile, deve essere ben modellato sull'armatura di metallo che spesso sta all'interno.

Lavorano a Roma, a Palermo, a Lecce e Napoli, che ancor oggi mostra il suo essere stato capitale di un regno che non era solo «borbonico», sia fuori d'Italia.

Anno dopo anno, sarà intenso il flusso di artigiani: si impongono per serietà a Trento, Como, Milano, in Boemia, Ungheria, Baviera, ad Amburgo e nume-

⁸ Su questi aspetti vedi i due libri dell'autore: *Perché ci chiamiamo così? Cognomi tra Lombardia, Piemonte e Svizzera italiana*. Macchione 2000 e *Nomi di luoghi e di famiglie. E i loro perché... Lombardia – Svizzera italiana – Piemonte*. Macchione 2011. Non citiamo i lombardi e italiani settentrionali *Stucchi* poiché il loro nome si riconduce ad altri fattori.

rose altre zone europee, come Francia e Spagna. Da imprenditori quali sono, dopo qualche generazione si adattano alle nuove richieste del mercato; parecchi costruttori si fanno pittori e anche stuccatori: tendenze e necessità ben documentate da *Magistri d'Europa* (1996) così come è intenso il senso umano e la pietas che pervade l'opera di Giuseppe Martinola *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini* (1963)⁹. Invoca un longobardo *stukki* «crosta» anche il noto studioso iberico Corominas, autore del grande dizionario etimologico castigliano. Per noi, lo stuccatore non è colui che fa delle croste, bensì è colui che è abile nello *stuccare*, nel riempire con impasto fresco forme e cavità (come, per capirci, fa oggi il dentista che ottura il dente cariato; una parola desunta dagli artigiani). Da *stuccare* si passerà allo *stucco*. Il termine *stucco* non è una forma base, bensì è l'esito, il risultato dell'operazione dello *stuccare*. A questo scopo l'artigiano usa lo *stok*, il bastone spesso foggato a mo' di spatola con cui liscia l'ornamento messo insieme con polvere di marmo e altri ingredienti, pasta che è ancora fresca. L'ha appena impastata e subito la modella, la liscia e rimodella con il suo stocco/stecca, con il suo strumento di lavoro usuale. Questa, la proposta di etimo che facciamo oggi davanti agli stimati colleghi iberici. Abbiamo avuto parecchie incertezze nel corso degli anni, ma oggi, infine, ci sembra legittimo sostenerla. Lo stucco non è la crosta come pretendono anche dizionari recenti, bensì il bastone, la spatola montata su un bastone sì da poter lavorare con destrezza ed abilità, bastoni che ti permettono di giungere anche negli angoli e su ornamenti che stanno a una certa distanza, che insomma non sono facilmente accessibili.

Non accettiamo una designazione esterna, «passiva» (la crosta, fissa e ormai «bloccata»), bensì si coglie il richiamo alla vivacità del lavoro e allo stocco, alla stecca che è lo strumento che l'uomo maneggia sulla cornice fresca, stocco che muove con perizia, disinvoltura e risparmio di tempo: una designazione dinamica. Di stocchi ne avevano parecchi, di varie dimensioni e destinati a finalità diversificate. Un parallelo (una conferma?) ci viene insieme con parecchi altri elementi, dagli estensori della grande Encyclopédie. Essi associano il fr. *estoc*, «instrument avec lequel le faïencier arrondit les vases sur le tour». Ciò nel 1756, alla voce *faïence*, intesa la porcellana, il vaso e il recipiente che in origine viene prodotto a Faenza. Una volta è lo strumento dell'artigiano d'Italia alle prese con l'impasto fresco, una volta è lo strumento con cui il vasaio arrotonda i vasi ancora freschi che girano sul tornio.

Dall'Italia capacità artigiana e perizia nel lavoro passano ad esempio in Francia: *estucq* (almeno dal 1426), così come tecnica e termine entrano nella terminologia catalana (*estuc*), spagnola e portoghese (*estruque*). Almeno nel primo Cinquecento affiora anche il ted. *Stuck*, mentre gli attuali storici dell'arte tedeschi, riferendosi a intelvesi, luganesi, lombardi e italiani, parlano tuttora di Stukatoren.

⁹ Il volume è anche un'impareggiabile testimonianza di vissuto e di pietas verso questi artigiani che faticano e durano nello spostarsi a piedi per le impervie strade dell'Europa settentrionale.

Come per gli *Antélami* e i Magistri Comàcini, anche per gli stuccatori sono periodi (quelli non invernali, con lo stucco che gela) improntati ad incontri di uomini, gente e culture diverse (anche alimentari: dal vino passano a bere la birra: ne parlano nelle loro lettere). Secolari sono gli impegni nel cercare nuove strade, così che verrà pure la stagione della scagliola, che si vede in molte chiese svizzere e dell'Italia non solo settentrionale. Anche in *scaglia* sta una voce germanica: germ. *skalja*, tegola, scheggia, squama; di lì proviene del resto pure il verbo *scagliare*, che in sé, letteralmente, comporta l'immagine della scheggia di pietra che schizza via, che balza via quando la si lavora con lo scalpello.

Un ultimo accenno: alla virtù, termine assodabile almeno dal 1708 poi nel 1711 e ss. con cui gli stuccatori indicano lo sforzo e poi la soddisfazione di conquistarsi la perizia nel maneggiare i loro arnesi, una preoccupazione, quella della virtù, dell'imparare a saper fare, che ricorre di frequente nelle lettere dei giovani stuccatori alle madri rimaste in paese¹⁰.

E gli *stuccatori tosini*? Vi erano gli artigiani provetti (li si qualificherà di «stuccatori boni» e anche di «artisti», ma sempre da *ars, artis* come «capacità di fare») e vi erano gli *stuccatori tosini*. Un termine di cui, purtroppo, nelle zone in esame è scomparsa ogni memoria. Erano gli apprendisti; dal dialettale *tos*, ragazzo, lat. *tonsus* «tosato», il «ragazzo cui non si lascia ancora crescere una chioma troppo fitta ecc.». Anche loro, gli stuccatori tosini, durano alle fatiche degli spostamenti, al fare e ripetere e rifare negli imparatici. Mettono impegno e sforzo appunto per conquistarsi *la virtù*: così indicano la perizia, il saper fare, la capacità di arrivare a destreggiarsi con il loro stocco in chiese, case nobili, residenze di ricche famiglie italiane e palazzi di principi tedeschi. Un impegno del singolo che si rifletterà anche nelle lingue di ampie zone d'Europa¹¹.

¹⁰ Cfr. Martinola 1963.XIX, 9.

¹¹ Basti qui un accenno ad *Akkordarbeit* «opritetto lavoro a regia» che in tedesco muove dall'*accordo* che, spesso parlando in italiano, veniva sancito nei contratti tra committenti e pittori o stuccatori.